

Vado in giro. Non so che forma  
avrà la serata, riavvolta dal quartiere  
oppure traslata nell'onirico:  
di strada in strada, campiture di edifici  
simulano l'assillo del sogno,  
come volute nervose.  
La vegetazione insiste: una patina oculare  
fosfeni attorno al semaforo riflesso  
nel passaggio sotteso –

Sono come i miei cani  
i sociologi  
non amano la pioggia. Febrili si scrollano  
domande viziate  
sulla percezione di un luogo –  
certo, preso dall'umido ma non serve:  
tutto si ossida attorno ai binari,  
specie i muri di contenzione, trasportano ruggine.

La vista si perde nei multipli  
di traversine, scortate lontano  
dal marciapiede –  
per due per quattro per sei per otto –  
l'assillo dei conti, quando  
riprende il circo della stagione  
di pollini  
e quelle vie sbarrate al respiro. Dovrei  
riavvolgermi nel freddo, ovviare  
rimandi e legacci, comunque  
avvinto a questioni limitrofe.

Ma il tracciato annienta gli oggetti  
se non quelli riconducibili  
a biografia psichica.  
Anche la tua bocca circola a vuoto  
espulsa per argomenti campione.

Da tempo non vedevo la pioggia.  
Anche la linea la insegue, settata liste occhiaie tosse  
[legname  
in sequenza fino alla cavità.  
Il tutto a imitazione del sonno,  
quando la testa sragiona finendosi addosso e crede  
una turba di ladri  
avere preso il sopravvento. Sbalza la memoria  
a trifase.

## INTERNO OBBLIGATO #2

Passa al trotto, risponde  
a parole quali banana, biscotto; baldanzose  
le orecchie  
sperticate, quasi a fargli spiccare il volo.  
Fa il verso al padrone avvoltoato  
mal di testa, mal di capo  
una bieca sinusite, i pensieri  
suoi così grigi.  
Anche la pelle risponderà:

di settimane perse a toccare l'immagine  
del portalettere  
fulminato nel compito di un'altra città.

Pacchi insolenti ridacchiano in coro.